

## Presente e futuro delle comunità alloglotte

### 1. Qual è la percezione che oggi la comunità ha di sé stessa e il suo senso di identità.<sup>1</sup>

...ovvero

- Qual'è percezione prevalente all'interno della comunità è quella di un senso di identità ancora forte, radicato e duraturo o invece si avverte una sua perdita più o meno progressiva?
- La percezione dell'identità, come anche l'impegno per la salvaguardia della cultura, cambia tra generazioni diverse?
- Quanto è parlata attualmente la lingua tradizionale? Quanto si ritiene sia ancora viva la cultura tradizionale tra i membri della comunità?

#### Occitani/Occitan, Dronero/Drounier (Torino)

Fino agli anni '60 del Novecento nessun abitante delle valli occitane del Piemonte sapeva che la sua lingua fosse la lingua d'oc, l'antica lingua dei trovatori, una lingua secolare con un passato illustre. Dagli anni '60 attraverso le figure di Gustavo Burat e Sergio Arneodo, si è venuti a conoscenza del movimento provenzale Felibrige e dell'opera di Frédéric Mistral. Verso la fine degli anni '60 il politico, intellettuale e umanista François Fontan, si è trasferito dall'Occitania d'oltralpe a Frassinò in Val Varaita e, attraverso le sue inchieste linguistiche e gli studi compiuti dall'Università di Torino, è stata realizzata una carta dei confini delle Valli Occitane. Ha conosciuto il poeta e scrittore Antonio Bodrero (anche lui di Frassinò) e l'attrice Dominique Boschero (sempre di Frassinò) e proprio questo piccolo nucleo iniziale ha coinvolto un bel gruppo di giovani (fra i quali anche Ines Cavalcanti), divenuti quindi portatori della parola "Occitania" e della diffusione del suo significato in tutte le valli. Dall'inizio degli anni '70 si assiste, poi, ad una grande fioritura di iniziative espressa, nel tempo, da movimenti quali il MAO (Movimento Autonomista Occitano), l'UDAVO (Unione Degli Autonomisti delle Valli Occitane) e giornali quali "Ousitanio Vivo" "Couboscuro" e "Lou Soulestrelh". Si assiste inoltre ad un grande fermento a livello musicale e ad una rinascita letteraria. Da questo periodo fino ai giorni nostri si può dire a livello generale che tra la popolazione si sia diffusa una coscienza di appartenenza ad un territorio, un luogo in cui si parla una lingua diversa dalla lingua nazionale. Percorrendo oggi le valli ciò appare evidente e lampante grazie ai segni identitari che via via si incontrano: bandiere occitane, diffusione dell'inno "Se chanta", cartellonistica stradale bilingue, progetti territoriali quali "i percorsi occitani" e le "locande occitane", la marchiatura di prodotti tipici, ecc.

La generazione che oggi ha sessanta, settant'anni parla correttamente e costantemente la lingua occitana come lingua veicolare e in alcuni casi fino all'inizio dell'iter scolastico ha avuto come unica lingua l'occitano. La generazione tra i quaranta e i sessant'anni ha ancora la lingua come lingua materna, come elemento di socializzazione quotidiana, in una situazione di totale bilinguismo con l'italiano. Scendendo nelle generazioni (dai quarantenni in giù) la lingua occitana si va sempre più perdendo come lingua di socializzazione, sostituita dall'italiano e per le basse valli in commistione

---

<sup>1</sup> Per una sintesi delle risposte, vedi pp. 298-302.

con il piemontese. Tuttavia si può notare un aumento nella coscienza linguistica di quanti la usano, cioè si assiste a parlanti occitano più consapevoli del valore linguistico e storico della propria lingua.

La lingua è piuttosto parlata: infatti è la lingua parlata dal 50% della popolazione dei nostri comuni, tuttavia bisogna tener conto che si tratta di popolazioni piuttosto anziane. Infatti se si analizzano man mano i vari strati anagrafici, al diminuire dell'età diminuisce, diminuisce anche il numero di parlanti fino ad arrivare ad una percentuale piuttosto ridotta tra i bambini delle scuole primarie (circa il 17%). Inoltre si possono distinguere due aree geografiche trasversali: nelle medie e alte valli la popolazione si è molto diradata, ma la lingua è molto utilizzata, nelle basse valli (aree grige) la lingua persiste seppure frammista al piemontese. La cultura tradizionale ha avuto un percorso sempre lineare e continuo perché si è stati capaci di vivificarla attraverso iniziative che, attingendo dalla tradizione, sono state capaci di andare verso la contemporaneità, accogliendola.

### **Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Valli di Lanzo/Valade eud Leun (Torino)**

#### **Premessa**

I Comuni di parlata francoprovenzale nelle Valli di Lanzo sono 17 (suddivisi, per ragioni meramente politiche, tra due diverse Unioni Montane). Ogni località costituisce una realtà a se stante, con lingua, tradizioni, usi, costumi caratterizzati da una cospicua base in comune, ma ogni Comune (addirittura ogni frazione) ha piccole caratteristiche proprie, tali da renderlo un unicum. Ad esempio, in tutte e tre le vallate, una delle feste principali è costituita dalle celebrazioni per il Santo Patrono. In tutti i paesi si inizia con la "Messa grande", alla presenza dei Priori e delle Priore (due coppie di giovani che si occupano di organizzare ogni aspetto della ricorrenza), vestiti con il costume tradizionale. Ovunque si addobba "la Rama" (un ramo e un piccolo arbusto decorato con nastri-li bindèi- e fiori e portato sulla testa dai Priori), ma ognuno ha la sua particolare decorazione caratteristica. Alla fine della Messa vengono distribuiti "li peun 'dla tcherità (i pani della carità, panini con una forma speciale, diversa e caratteristica in ogni villaggio, realizzati apposta per la festa). Subito dopo la messa si assiste al "l'incant" (l'incanto) una caratteristica lotteria, la cui specifica attrazione è il dover pesare ad "occhio" una forma di formaggio o un maialino o un galletto. Vince il premio chi azzecca il peso. La giornata prosegue con un pranzo comunitario, tradizionalmente a base di polenta concia, seguito da balli fino a tarda sera. Questa è la prassi, poi ogni Comune, addirittura ogni frazione ha qualche particolarità che la contraddistingue dalle altre feste. Ecco quindi perché su un impianto tradizionale e linguistico comune si inseriscono variazioni e particolarità, che in un testo breve come il presente è impossibile riportare. Quindi qui si parlerà dell'impianto generale, della situazione in generale, non potendo però addentrarsi nelle specificità di ogni singola comunità poiché, come già evidenziato i Comuni già sono 17, ma ciascuno ha, nella propria amministrazione un gran numero di frazioni, un tempo addirittura comuni autonomi.

A proposito del senso di identità prevalente all'interno della comunità è necessario fare una precisazione importante e chiarificatrice. Al di là del fatto, come già detto, che i Comuni di parlata francoprovenzale in Piemonte sono 45, suddivisi tra 9 vallate diverse, che ho ogni comunità, pur condividendo elementi culturali e sociali, ha caratteristiche proprie, autonome e locali. A questa premessa si aggiunga che se proprio si vuol fare un discorso identitario allora si può far riferimento ad una comunità e ad un'identità alpina, ad un essere parte della vita che la montagna impone. In particolare non ha senso parlare di "francoprovenzali" come etnia, come popolo o peggio come nazione, ha solo senso parlare di "francoprovenzale" come famiglia di parlate (benché prive di

Koiné e di standardizzazione) del tutto autonoma rispetto sia al francese “d’oïl” sia alla “langue d’oc”. Non si può assolutamente parlare di una “cultura francoprovenzale”, la dizione francoprovenzale è una pura etichetta linguistica. Per capire meglio facciamo un esempio: cosa può esserci in comune a parte la lingua, tra un vignaiolo vallesano, un formaggiaio savoiaro, un sericoltore lionese, un allevatore della Bresse, un chiodaiolo Piemontese e un minatore del Forez? A questo si aggiunga che ciascuno di loro è ben coscio di parlare la stessa lingua, ma ignora di parlare una varietà di una lingua di minoranza storica chiamata francoprovenzale. Già nel 1978 il professor Telmon sottolineava come il francoprovenzale fosse definito solo attraverso elementi linguistici, gli unici concreti rispetto a “costruzioni fantastiche e arbitrarie, da quelle etniche a quelle storiche e amministrative” (cfr. T. Telmon, 1978, p.141). Sulla stessa linea anche Gaston Tuillon nella sua definizione di francoprovenzale. “Il francoprovenzale è un prodotto della latinizzazione della Gallia del nord [...], staccatosi, alla fine dell’epoca carolingia, dalle altre lingue galloromanze del nord (lingue d’ oïl), rifiutando così almeno una (cioè l’indebolimento delle vocali non accentuate) delle innovazioni fonetiche che nel IX secolo provenivano dal nord, iniziata proprio in questo periodo” (cfr. G. Tuillon, 2007, p. 22). Da queste considerazioni si comprende come le comunità di parlata francoprovenzale, non essendo un popolo, non hanno posseduto un nome finché, nel 1873, il linguista Graziadio Isaia Ascoli non riconobbe una famiglia di parlate autonome, definendola “francoprovenzale”. Quindi si trattò di un’etichetta linguistica data ad un’area linguistica, senza alcuna connotazione politica, ma con esclusive finalità scientifiche. Si tratta quindi di una semplice unità linguistica, dove l’attribuzione del nome è avvenuta dall’esterno, dall’alto, da parte di un ricercatore, un osservatore scientifico. Ciò che ai nostri fini è importante sottolineare è che i parlanti non hanno messo in campo alcuna autodenominazione che non superasse i confini del villaggio: ogni comunità ha denominato la propria lingua e, nella propria variante, distinguendo se stessa dalle altre (“Mè descoueurou/parlou a mia moda -io parlo alla mia maniera- o mè descoueurou/parlou a la moda d’eud nou- io parlo alla nostra maniera- oppure mè descoueurou/parlou a la moda eud.... Mizini, Sére, Ala- io parlo alla maniera di... più il nome del paese). Quindi l’appartenenza al paese, o, ad un secondo livello, alla Valle, è sempre stata più forte. Volendo semplificare e riassumere possiamo dire che fino a pochi anni fa, nonostante l’azione di alcune associazioni culturali attiviste, il senso di appartenenza non superava i confini del paese d’origine e della valle, mentre il termine francoprovenzale era pressoché sconosciuto. In realtà, ancora oggi, solo un esiguo numero di persone utilizza questo termine per designare la propria lingua. Ma allora come e quando si è iniziato a servirsi di questa etichetta linguistica? Solo in tempi molto recenti, in via sperimentale verso la seconda metà degli anni ottanta del novecento (nelle associazioni attiviste) e poi in maniera sempre più intensa con l’approvazione della legge 482/99, la nozione elaborata all’esterno, in ambiente scientifico è divenuta via via più popolare, divenendo però un veicolo per “farsi riconoscere” all’esterno della comunità stessa, da chi non ha coscienza della particolarità linguistica di queste valli. È pur vero che la legge di tutela delle minoranze linguistiche storiche 482/99 ha fatto sì (con tutte le lingue di minoranza non solo con il francoprovenzale) che l’attribuzione del nome creasse un oggetto collettivo al quale è riservato uno specifico trattamento: infatti nel momento in cui la Legge si riferisce alle comunità di parlanti francoprovenzale, semplificando con la semplice dizione “il francoprovenzale” (si omette qui, per ragioni di brevità, la spiegazione della diatriba riguardante la scrittura con o senza trattino del nome) ricorrendo al singolare, la legge crea un collettivo, semplificando e omettendo una realtà che si caratterizza proprio per la diversità e la differenza, a volte notevole (ma pure sempre intercomprensibile ai parlanti), tra le varianti di questa famiglia linguistica. A questo si aggiunga che la Legge, per ovvie ragioni di sinteticità e generalità, non riverbera il plurilinguismo che permea da sempre e che da sempre è il contesto nel quale si trovano immersi coloro che appartengono ad

una minoranza alloglotta in Italia. È perciò importante non cadere nell'etnificazione (cioè nella tentazione di trasformare i nomi in cose), partendo da uno strumento scientifico, da un'etichetta linguistica. Fatta questa lunga ma necessaria premessa è ora possibile rispondere alla domanda. Ricordando quindi che il senso identitario delle nostre comunità fa riferimento all'appartenenza alla montagna, all'essere "gente di montagna", allora è possibile dire che il sentimento oggi è piuttosto forte. Negli anni dell'abbandono della montagna, del boom economico (gli anni '50-'60 del novecento), dello spopolamento e della corsa alla città, naturalmente oltre ad essere abbandonati- anche per vergogna e per un intenso bisogno di revanchismo sociale - luoghi, borghi e case, sono stati abbandonati anche tradizioni, usi, costumi e naturalmente lingua (abbiamo già visto la pressione sociale imposta in favore dell'uso dell'italiano a discapito della lingua locale). Così tutto ciò che faceva riferimento alla vita di montagna, in quegli anni, era considerato come arretrato, come qualcosa connesso solo ad una vita fatta di povertà, di disagio, di pochezza e per questa era da abbandonare in favore nella "modernità", del "progresso": come gli antichi mobili centenari appartenuti alle famiglie da generazioni venivano abbandonati nelle discariche e sostituiti dai modernissimi mobili in formica, allo stesso modo venivano abbandonati usi, costumi, lingua in favore degli usi cittadini e della lingua della modernità, l'italiano. Con gli anni '80 del novecento si registra prima una lenta inversione di tendenza che porta, via via, fino ad arrivare alla sensibilità della fine degli anni '90 (si pensi nel caso specifico alla Legge 482, ma anche al movimento slow food, ai riconoscimenti doc e dop). Ecco quindi che oggi possiamo constatare un forte senso di appartenenza territoriale diffuso, fino ad arrivare a considerare il fatto di "essere gente di montagna- "moutagnin"-come motivo di orgoglio e fierezza, considerando la propria lingua locale come un vessillo, come un tratto distintivo del quale essere onorati e compiaciuti. Quindi è possibile leggere in questo fenomeno una forte disillusione nei confronti del falso mito della modernità e del progresso, mentre, dal punto di vista linguistico, una reazione all'ingiusta, insensata pressione dell'Italiano (ormai tutti hanno compreso, accettato e condiviso i fattori positivi del plurilinguismo specie nell'infanzia) degli anni '50 e '60. A questo si accosta anche lo sforzo prodotto dalla Legge 482 e dal suo braccio operativo costituito dagli Sportelli Linguistici nel diffondere consapevolezza, ma anche nel prodigarsi nella tutela e nella salvaguardia linguistica.

In questo humus culturale l'impegno è piuttosto forte (anche se le tradizioni, specie folkloriche e ancor più folkloristiche, godono di maggior attenzione e attrattiva rispetto agli aspetti linguistici) e trasversale tra le generazioni, anche se le generazioni maggiormente coinvolte sono quelle dei figli del boom che hanno subito lo shock culturale-linguistico, coadiuvati dai loro figli (la generazione successiva). La lingua è piuttosto parlata: infatti è la lingua parlata dal 50% della popolazione dei nostri comuni, tuttavia bisogna tener conto che si tratta di popolazioni piuttosto anziane. Infatti se si analizzano man mano i vari strati anagrafici, al diminuire dell'età diminuisce, diminuisce anche il numero di parlanti fino ad arrivare ad una percentuale piuttosto ridotta tra i bambini delle scuole primarie (circa il 17%).

Come già detto nei punti precedenti la cultura tradizionale sta godendo di una grande rinascita (purtroppo a volte più che altro folklorica e folkloristica), in particolare la tremenda pandemia da Covid 19 ha portato ad un incremento di popolazione: molti durante la pandemia sono tornati nei paesi natali o d'origine, sperimentando un modo di vivere diverso e controcorrente rispetto ai ritmi frenetici e sincopati della vita cittadina e, con il ritorno alla normalità, hanno deciso di non tornare alla città.

**Walser**, Rimella/Remmalju (Vercelli)

Negli ultimi anni sembra che nella comunità ci sia maggiore consapevolezza dell'importanza del legame con il proprio territorio e con la propria comunità; il senso di appartenenza ad un gruppo sociale ben definito ed originale si evince dalla partecipazione numerosa alle proposte di attività legate alla religione, alla lingua ed alla tradizione della comunità stessa.

Nonostante le trasformazioni dettate dal progresso e dai cambiamenti (dovuti soprattutto alla rilevante diminuzione della popolazione), buona parte della comunità reagisce con un sempre maggiore attaccamento ai valori, usi e tradizioni trasmessi dalle precedenti generazioni.

#### **Walser, Carcoforo/Kirchof (Vercelli)**

I primi ritrovamenti storici di Carcoforo risalgono al 1300, quale insediamento estivo, alpeggio, utilizzato dai Walser prima e successivamente dai pastori Orobici e poi ancora dai pastori Biellesi. Dagli atti del processo di Orta nel 1420 alla presenza del Vescovo di Novara si evince la concessione "enfiteusi perpetua", ai pastori presenti sul territorio, offrendo così la possibilità di una permanenza stanziale e futuri investimenti.

Attualmente la comunità è composta da circa 30 abitanti permanenti, il carattere agricolo pastorizio tramandato fino ad oggi è ancora presente anche se con una notevole riduzione dell'attività (sono attive solo 3 aziende agricole) la stessa si è modificata con un incremento sostanziale dei capi d'allevamento trasformando l'attività da sussistenza ad economica; tre famiglie si occupano della recezione turistica, due/tre persone sono dedite alla conservazione del patrimonio naturalistico (parco e azienda faunistica venatoria). Sono presenti ancora attività artigianali del legno e della pietra, oltre ad attività dedite alla manutenzione del patrimonio architettonico locale.

L'impegno per la salvaguardia del territorio e della cultura sono temi sentiti anche se le attuali utilizzazioni economiche del territorio stesso (alpeggi, pascoli e prati) avvengono diversamente dalle ancestrali cure del territorio (scarsa manutenzione rete sentieristica, prati non più sfalciati, presenza di bestiame nei prati, campi non più coltivati, abbandono dei muretti a secco, abbandono dei pascoli) con l'avanzamento formazione boschive di invasione.

L'attaccamento alle feste e alle tradizioni religiose e non, sono radicate profondamente negli abitanti che con orgoglio e tenacia ne proseguono la narrazione. Il concetto di comunità si è allargato con l'inclusione dei villeggianti che storicamente frequentano il paese e sono diventati partecipanti attivi nelle manifestazioni.

La lingua walser "titsch" si è ormai persa da parecchi decenni, si ricorda la presenza di due donne con parlata incomprensibile ai paesani, sostituita dal valesiano e poi dall'italiano.

Ad oggi sono poche le persone che parlano quotidianamente il valesiano la scrittura ancora meno.

#### **Cimbri/Tzimbar, Giazza/Ljetzan (Verona)**

Il territorio della Lessinia, ex XIII comuni Verona, dove insiste la comunità dei Cimbri comprende

attualmente otto comuni. Si estende da Erbezzo fino al confine con la provincia di Vicenza nella fascia alta della montagna veronese. La popolazione della Lessinia cosiddetta cimbra è attualmente di circa 23 mila persone. Lo spopolamento e l'emigrazione dei secoli scorsi hanno cambiato la vita e la sostanza delle popolazioni della Lessinia che ha vissuto forti cambiamenti, sia nella percezione della propria identità come nella perdita dell'antico Idioma germanico. La lingua cimbra oggi è parlata sostanzialmente solo nella piccola comunità di Giazza (90 abitanti) frazione di Selva di Progno in particolare da circa la metà degli anziani residenti. E' conosciuta da altri studiosi o da alcuni partecipanti ai corsi di cimbro svolti negli anni.

Da circa 50 anni opera nel territorio l'associazione culturale "Curatorium Cimbricum Veronense che ha la sua sede nel centro di cultura cimbra nella frazione di Giazza in comune di Selva di Progno. Tale associazione ha fin dagli esordi, proposto la ricerca storica, linguistica e culturale che per secoli aveva permeato la montagna veronese attraverso studi, pubblicazioni, feste, manifestazioni, convegni ecc.

La filosofia che sta alla base del suo lavoro sul territorio cerca di coinvolgere il vissuto della gente con la proposta di manifestazioni che possano riscoprire il senso dell'identità cimbra attraverso la partecipazione popolare ai vari eventi che riassumo in breve.

- 1) La riscoperta di usi e tradizioni ( lo sparo dei Trombini o Pistonieri, la festa del Fuoco con i racconti dei filò con streghe, orchi, fate e i racconti del Mistero, La riproposizione in chiave popolare di piatti della tradizione come gli gnocchi sbatùì o di malga, l'uso di erbe dimenticate, partecipazione a feste e tradizioni come L'Avoto di Sprea in ricordo del voto fattoa San Rocco per la peste del 1630 e le feste dei Cimbri nelle varie comunità con il conferimento delle onorificenze di Gran Massaro (il sindaco diremmo oggi) dei Cimbri) e la presentazione di volumi e pubblicazioni
- 2) La realizzazione dal 1995 del FILM FESTIVAL DELLA LESSINIA giunto alla 29/a edizione. Una manifestazione cinematografica che intende valorizzare la vita, la storia, le tradizioni della Montagna che mette sul palcoscenico la vita e le culture delle genti di montagna di tutto il mondo.

Tutto ciò ha favorito un certo risveglio identitario nella popolazione che sente l'appartenenza cimbra come un elemento distintivo e viene percepito come un valore importante. Non ha favorito il ritorno alla parlata del cimbro che sembra destinato ad essere abbandonato, come del resto il dialetto veronese soppiantato dalla lingua emergente dell'inglese.

### **Cimbri dei Sette Comuni Vicentini/De Zimbar von Siban Komaün**

L'Altopiano dei Sette Comuni è un territorio vasto composto da diversi paesi, frazioni e contrade, con tratti comuni e particolarità locali. Non è quindi semplice dare una risposta univoca sul tema del senso di comunità, considerando che questo non è percepito allo stesso modo in tutti i paesi dell'Altopiano.

In ogni caso, cercando di identificare dei tratti comuni, certamente si possono trovare elementi condivisi da buona parte della popolazione altopianese. Uno fra questi è il senso di appartenenza ad un territorio che condivide la stessa storia e che nel 1300 si è unito in una federazione (la Reggenza dei Sette Comuni) di cui ancora oggi l'Unione Montana porta il nome. Ci sono poi degli

eventi tradizionali (in gran parte legati a ricorrenze religiose) che vedono una significativa partecipazione da parte della comunità, che in queste occasioni esprime il proprio senso di identità. Fra queste vanno sicuramente ricordate la Grande Rogazione di Asiago (con i canti tradizionali in lingua cimbra), le Feste Quinquennali dell'Assunta di Foza, la Messa in lingua cimbra di Mezzaselva di Roana e la tradizionale chiamata della primavera ("Schella Marzo").

Per quanto riguarda l'aspetto strettamente linguistico, va ricordato che storicamente la lingua cimbra è attestata in tutti i comuni dell'Altopiano, ma che l'evoluzione linguistica è stata diversa comune per comune. Basti ad esempio pensare che all'inizio del '900 solo un quinto della popolazione altopianese parlava il cimbro e la maggior parte dei parlanti cimbri era concentrata nella parte occidentale dell'Altopiano (Roana, Rotzo e contrade di Asiago), mentre in alcuni comuni (Enego e Lusiana) la lingua era già estinta. Oggigiorno il cimbro settecomunigiano è parlato soltanto da poche persone, la maggior parte delle quali residenti nei comuni di Roana e Rotzo. Negli stessi comuni, molte persone utilizzano comunemente parole cimbri inserite nella parlata veneta.

Sebbene la lingua sia parlata da pochi, il sentimento di appartenenza è invece più diffuso, anche fra coloro che non parlano il cimbro. Inoltre, negli ultimi anni si nota una sorta di riscoperta delle proprie origini da parte di molti altopianesi (e non) sotto molti aspetti, anche tra loro eterogenei come l'utilizzo di parole cimbri per la commercializzazione di prodotti locali fino alla maggior partecipazione ai corsi di lingua.

#### **Cimbri del Cansiglio/Tzimbrise** loite bon Kansilien (Belluno, Treviso e Pordenone)

A causa dei vincoli demaniali imposti ai nostri villaggi cimbri siti nella Foresta del Cansiglio (Foresta demaniale) vi è stato un progressivo abbandono degli abitanti impossibilitati ad edificare e anche ristrutturare le loro abitazioni. Il sentimento di appartenenza alla minoranza è molto sentito dai circa 300 associati della Associazione Culturale Cimbri del Cansiglio APS, ma anche dai discendenti residenti all'estero (Francia, Svizzera, Germania, Argentina) I rapporti con le comunità vicine (Cimbri di Asiago, dei Monti Lessini, di Luserna, germanofoni di Sauris e Sappada) sono costanti con anche iniziative comuni.

#### **Mòcheni/Bersntoler**, Palù del Fèrsina/Palai en Bersntol (Trento)

La comunità linguistica mòchena comprende una parte significativa degli abitanti di Fierozzo/Vlarotz, Frassilongo/Garait, Palù del Fersina/Palai en Bersntol e la sua consistenza mostra oscillazioni nel tempo. In Trentino, grazie ai Censimenti generali della popolazione, che prevedono una scheda aggiuntiva in cui è prevista la possibilità di dichiarare la propria appartenenza a una delle tre minoranze linguistiche storiche riconosciute (mòcheni, ladini, cimbri), è possibile avere alcuni dati circostanziati. I quesiti riguardano infatti elementi che riguardano, sia la comprensione del mòcheno e sull'uso orale, sia sulla lettura che sulla scrittura. I cosiddetti "parlanti" sembrano infatti all'esterno un insieme compatto, tuttavia al loro interno ci sono differenze nell'utilizzo della lingua.

Il confronto tra i dati statistici dei tre censimenti finora svolti – nel 2001, 2011 e 2021 – permettono di avanzare qualche osservazione sulle tendenze in atto, che mostrano in generale

segni di arretramento soprattutto per quanto riguarda l'uso attivo, sia orale che scritto<sup>2</sup>. Dal punto di vista numerico, anche i bambini che frequentano la Scuola dell'Infanzia e la Scuola primaria di Fierozzo che parlano attivamente il mòcheno sono una minoranza e questo può rappresentare di per sé un problema<sup>3</sup>.

Oltre al Censimento, vi sono anche altre rilevazioni. È opportuno menzionare la recente ricerca sociolinguistica condotta dall'Università di Trento nel 2021. Si tratta di un'indagine con questionari volti anche ad individuare "le attitudini e le ideologie linguistiche"<sup>4</sup> al quale hanno risposto più di 300 persone dei tre comuni che in totale nel 2021 contavano 988 abitanti. Tra i molti dati e tendenze che emergono dalla ricerca, se ne citano alcuni che paiono significativi. Innanzitutto il forte calo dell'uso del mòcheno con la madre, che statisticamente si colloca più in basso del 25% e quindi alla metà del suo utilizzo con i parenti in generale e a più del 65% con la generazione più anziana. Poi, il 90% delle persone che hanno compilato il questionario ritiene che il mòcheno sia in pericolo di scomparsa e percentuali sempre superiori all'80% affermano che i più giovani dovrebbero studiare il mòcheno<sup>5</sup>.

### Ladini Bellunesi/Ladign da Belum

La comunità ladina vive ad oggi una pluralità di realtà, con sostanziali differenze tra una provincia e l'altra, tra una varietà e l'altra, dove l'unica vera quotidianità che i parlanti vivono è quella di vallata.

All'interno della comunità ladina del Comelico si sta osservando una progressiva perdita del senso di identità soprattutto nelle generazioni più giovani. Laddove tra gli anziani il senso di attaccamento al Comelico rimane forte, tra i giovani questa consapevolezza è sostituita in molti casi dalla voglia o dalla necessità di abbandonare questa regione montana per trasferirsi in città o Paesi più ricchi di opportunità lavorative. Questa disparità tra generazioni si riflette inevitabilmente anche sul piano linguistico: tra gli anziani e gli adulti il ladino rimane la principale lingua di comunicazione nel contesto domestico e paesano. Tra i giovani, invece, l'italiano è diventato ormai, nella quasi totalità dei casi, la lingua primaria; il ladino viene generalmente compreso, ma non sempre parlato attivamente. In generale, i residenti e i parlanti stessi non sono consapevoli dello status di "lingua" riconosciuto dalla legge alla propria parlata, che è ancora spesso percepita come tratto distintivo di arretratezza socio-culturale. La cultura ladina del Comelico rimane viva in particolare grazie ad alcune tradizioni come il Carnevale, che riesce ancora ad attirare ogni anno moltissimi giovani, mentre molte altre tradizioni si stanno via via deteriorando.

La comunità ladina dell'Agordino dimostra tra le lingue d'Italia tutto sommato una situazione viva a tutti i livelli della società, con ovvie differenze di competenza linguistica tra i centri grandi e quelli più isolati. Tuttavia, si nota una generale coscienza linguistica bassa, che tradotto significa che in Agordino la maggior parte delle persone non sa di essere una parlante ladino. Questo porta a poca coesione tra i paesi ed una scarsa istituzionalizzazione della lingua, anche se riconosciuta dalla

<sup>2</sup> Dichiaro di parlare il mòcheno: 2001: 82,5%; 2011: 78,7%; 2021: 58,6%. Dichiaro di saper scrivere mòcheno: 2001: 62,2%; 2011: 53,7%; 2021: 22,4%. Fonte: Dati ISPAT.

<sup>3</sup> Si veda al riguardo Cognola F. Acquisizione plurilingue e bilinguismo sbilanciato, uno studio sulla sintassi dei bambini mòcheni in età prescolare, Padova, Unipress, 2011.

<sup>4</sup> <https://cimbri-ladino-mocho-2021.lett.unitn.it/il-progetto> (11.07.2023)

<sup>5</sup> Ibidem, Sezione Mòcheno-Usi grafico 4 e sezione Mòcheno-Atteggiamenti, grafico 3.

legge. Essendo zona di confine, la comunità spesso è disunita e non sa come definirsi: vi è un'ovvia "identità di montagna", ma è spesso incerto se sia questa veneta, ladina, "dolomitica" o semplicemente agordina. Nelle coscienze delle persone sono ancora molto presenti le posizioni storiche per le quali "ladini" sono solo i comuni ex-asburgici di Livinallongo e Colle, spostando il dibattito su una questione politica invece che linguistica. Questa spaccatura può però essere riconosciuta e non deve necessariamente interdire la crescita della comunità. Per una parte dei valligiani, soprattutto attivisti e volontari linguistici e degli aspetti tradizionali, la lingua ladina è una parte fondamentale della propria identità.

#### **Ladini Sellani/Ladins dl Sela (Bolzano, Trento e Belluno)**

La comunità ladina tende a rafforzare sempre più il proprio senso identitario, ossia se ancora vent'anni fa a molta gente non interessava riflettere sulla propria identità, al giorno d'oggi è molto più attenta al gruppo linguistico al quale appartiene (fatto supportato soprattutto dai media (social e altri)). Sia i giovani che anche le generazioni precedenti curano la propria lingua e le proprie tradizioni, utilizzano la lingua minoritaria non solo come lingua di comunicazione orale ma anche nello scritto, fatto che un tempo succedeva solo sporadicamente. Attualmente il ladino è usato in tutti gli ambiti (pubblico, privato, giornalistico, scolastico, ecclesiastico, economico, ecc.) e si ha la tendenza a curarne anche molto la grammatica, evitando quanto possibile l'interferenza con altre varianti linguistiche (conseguenza di un uso scolastico della lingua). Forse c'è una lieve differenza fra le singole valli, essendo la Val Badia e la Val Gardena, appartenenti alla provincia di Bolzano (Alto Adige) più soggette a un purismo linguistico rispetto alle altre valli, appartenenti alla provincia di Trento (Trentino) e alla provincia di Belluno (Veneto). Bisogna però anche sottolineare che i mezzi economici a disposizione per la cura e la salvaguardia della lingua minoritaria sono diversi da valle a valle. L'anello debole è sicuramente la parte ampezzana, territorio in cui si parla sempre meno la lingua minoritaria a scapito dell'italiano, lingua compresa e utilizzata sia dalla gente locale che anche dai molti proprietari di immobili provenienti da altre zone. Il ladino non solo è usato nella comunicazione all'interno delle singole valli, ma anche in quella intervalliva. Mancando o non essendo politicamente riconosciuta la variante interladina (ladino standard), in questo caso ogni rappresentante utilizza la propria variante, compresa chiaramente dai vicini e viceversa.

#### **Sappada/Plodn (Udine)**

La percezione che la comunità ha di sé, purtroppo, ai nostri giorni si sta un po' perdendo.

Le influenze esterne, l'integrazione di altre culture e, più in generale, la globalizzazione, sono i principali fattori che determinano questo affievolimento del senso identitario.

Diventa così sempre più difficile trasmettere e mantenere vive quelle ragioni, spesso sentite ma non definibili, che costituiscono le basi del senso di identità.

L'impegno per la salvaguardia della cultura cambia nelle diverse generazioni e spesso non è sentito come importante. La cultura tradizionale è spesso valorizzata solo a scopo turistico e in modo superficiale.

Il sappadino è parlato dalla fascia più anziana della popolazione fino ai 50-60 anni; poi vi è un salto

generazionale (40-30 anni) e una ripresa di parlanti fra i bambini, grazie all'impegno dei genitori e di molti nonni. Da un'intervista effettuata nel 2001 attraverso un questionario distribuito ad un campione di 100 persone (con l'esclusione dei bambini inferiori a sei anni), è emerso che il 28% degli intervistati usava attivamente il sappadino, il 65% no e il rimanente ne faceva un uso saltuario.

Con il passaggio alla Regione autonoma Friuli Venezia Giulia il Comune di Sappada Plodn ha ufficialmente la doppia denominazione, anche in sappadino. Le maggiori risorse a disposizione per la salvaguardia e la promozione della lingua e della cultura possono essere utilizzati anche per rafforzare il senso di identità e di appartenenza alla comunità sappadina, che deve comunque riscoprire, soprattutto nelle fasce più giovani, le proprie peculiarità, per progettare con consapevolezza il proprio futuro.

### **Sauris/Zahre (Udine)**

La consapevolezza della diversità linguistica rispetto alle vallate confinanti è stata presente fin dalla fondazione, ma la sua accettazione come elemento che arricchisce la comunità è una conquista recente. La riscoperta delle radici, il senso di identità legato alle origini e la rivalutazione del patrimonio linguistico-culturale hanno avuto un particolare impulso negli anni '60 e '70 del secolo scorso, con la fondazione delle due associazioni culturali (il Zahrar Kulturzirkul "Fulgenzio Schneider" e il Coro "Zahre"), e un apice nel 1980 con i festeggiamenti per i 700 anni del toponimo Sauris. Nei decenni successivi l'Amministrazione comunale, le associazioni e la scuola locale hanno continuato a lavorare intensamente, ma pian piano è cambiato il tessuto sociale, con un aumento delle persone venute da fuori, l'innalzamento dell'età media, l'abbandono delle attività lavorative tradizionali e lo sviluppo del turismo, che ha in parte cambiato le abitudini e i ritmi della comunità.

Ad un certo punto è sembrato che la cura del patrimonio culturale e la sua trasmissione alle generazioni più giovani fossero interesse di pochi, ai quali venivano demandati ogni responsabilità ed impegno. Un evento di qualche anno fa sembra aver in parte riacceso sentimenti che parevano sopiti. Un'azienda del paese più vicino, produttrice di insaccati, cioè di prodotti per i quali Sauris è conosciuta ben oltre i confini regionali e nazionali, ha assunto il nome "Zahre". La cosa ha suscitato una forte reazione nei Saurani, che l'hanno vissuta come un vero e proprio "furto di identità". All'improvviso tanti si sono ricordati che il proprio paese si chiama anche "Zahre" e che quel nome è simbolo di una specificità!

Un altro evento più recente è il riconoscimento di Sauris/Zahre tra i 32 "Best Tourism Villages" 2022, conferito dall'Organizzazione Mondiale del Turismo che ha premiato il lavoro svolto dalla comunità per conservare e valorizzare anche a fini turistici il patrimonio ambientale e culturale. L'evento sembra aver sensibilizzato la comunità sull'importanza di quest'ultimo e risvegliato l'orgoglio comunitario.

Una riprova è arrivata dalla presentazione del volume Grammatica della lingua saurana presso l'Università di Vienna a maggio 2023. Le associazioni culturali e l'Amministrazione comunale hanno pensato di invitare alla trasferta anche i giovani della fascia d'età tra i 16 e i 25 anni. La partecipazione è andata ben oltre le aspettative e i giovani, al di là della conoscenza o meno della lingua, sembrano aver colto l'importanza dell'evento e ricevuto stimoli dai quali stanno nascendo nuove idee e proposte per valorizzare il patrimonio linguistico-culturale e soprattutto attualizzarlo

secondo i loro interessi e la loro creatività (ad esempio attraverso i fumetti).

Questo non toglie che la lingua e alcune tradizioni meno attrattive per i più giovani (il giro della Stella, le feste e processioni religiose, le ricette locali, almeno nella preparazione casalinga) siano a forte rischio di estinzione. Il saurano viene ancora parlato quotidianamente da un centinaio di persone (un quarto dei residenti), per la maggior parte ultracinquantenni, e le occasioni per parlarlo sono sempre meno frequenti. Tuttavia, con pazienza e ottimismo, continuiamo a impegnarci per alimentare il senso di appartenenza e trasmettere il patrimonio linguistico e culturale che ci caratterizza, nutrendo la speranza che non tutto vada perduto.

### **Timau/Tischlbong** (Udine)

L'identità e l'appartenenza alla comunità si manifestano con la partecipazione attiva alle manifestazioni tradizionali: Carnevale, feste di paese, ... in questi momenti un nutrito numero di paesani si adopera per la buona riuscita di quanto progettato.

Gli appuntamenti tradizionali hanno inizio il 6 gennaio quando i Re Magi (interpretati dai neo maggiorenni), girano di casa in casa eseguendo il canto della stella.

In occasione del Carnevale diversi paesani ripropongono con entusiasmo le maschere della tradizione, "*maschkar min kloukn*" e "*Jutali*", orgogliosi di conservare e diffondere le proprie tradizioni. Non mancano i momenti, soprattutto negli ultimi giorni del Carnevale, in cui la presenza delle maschere, in particolare "*Jutali*", (la cui caratteristica è quella di essere accompagnata dal suono della fisarmonica), porta una ventata di allegria nelle case che visita.

La Pro Loco organizza le feste significative per il paese, **Festa delle capre** alla fine di maggio e il **Ferragosto timavese**, che vedono coinvolti diversi paesani che indossano con orgoglio la maglietta con la scritta "*Miar va Tischlbong – Noi di Timau*", Inoltre, promuove attraverso una serie di pubblicazioni, la conoscenza di sentieri, *Schtaiglan*, le tradizioni nel corso dell'anno, *Joarzaitn*, la cucina locale, *Unsars eisen*.

Promuove, in collaborazione con le altre associazioni del territorio, le maschere e le tradizioni del Carnevale e, in periodo natalizio, cura l'allestimento di una Natività.

Il Gruppo Folcloristico "*Is guldana pearl*", composto da bambini e adulti, diffonde le danze e le musiche tradizionali: molte fra queste sono denominate in lingua a riprova dell'attaccamento alla cultura del paese. Pubblica, annualmente, video per bambini con fiabe e leggende locali e della tradizione. Cura il fascicolo informativo sull'attività del gruppo, *Glindarli*. Rivolge particolare attenzione e cura nella ricerca dei costumi, confezionati rigorosamente a mano, che i danzerini indossano durante le esibizioni. Propone, annualmente, un corso di disegno in timavese per bambini.

La Corale Teresina Unfer propone, nei suoi concerti, brani armonizzati di poesie in lingua di autori locali, partecipa alle celebrazioni religiose eseguendo, in occasione delle festività, il Padre Nostro nell'antica parlata del luogo. Collabora e coordina rassegne corali con gruppi provenienti da altre comunità germanofone italiane e/o dall'Austria.

Il Circolo Culturale Giorgetto Unfer, da sempre si spende per la raccolta e la documentazione del patrimonio immateriale, costituito dalle testimonianze orali legate ad aspetti significativi della vita di paese. Numerose le pubblicazioni di studi e ricerche realizzate nel corso degli anni e la stampa, quadrimestrale, del periodico *“Asou geats”* che racconta fatti e curiosità di interesse per la comunità. Coordina ogni iniziativa e ogni collaborazione utile con studenti, studiosi o visitatori provenienti sia dall'Italia che dall'estero, interessati alla lingua e, recentemente, collabora con l'Università di Udine, allo sbobinamento di registrazioni degli anni '60 che andranno a costituire un archivio fonologico di prossima realizzazione oltre che raccogliere terminologie utili all'implementazione del vocabolario.

L'Associazione *“Amici Alpi Carniche”*, che si adopera per tenere aperto il Museo della Grande Guerra, cura l'allestimento della sala dedicata alla Comunità linguistica con l'esposizione di una ricca raccolta di attrezzi da lavoro in uso agli inizi del 1900.

Nonostante le molte iniziative, l'uso della lingua parlata è in continua flessione negativa. Gran parte delle nuove generazioni ne hanno una conoscenza passiva: permane, tuttavia, nella gastronomia (il prodotto slow food *“varhackara”*; i *ckropfn*, ...) e nella toponomastica (Brida, Pauarn, Scholeit, ... per citarne alcuni).

Affidato esclusivamente al volontariato, è il continuo e incessante lavoro di raccolta e documentazione della lingua. La pubblicazione di saggi e la stampa del periodico danno continuità all'uso della lingua in forma scritta.

Premesso che i giovani under 25 sono pochi, alcuni di essi si adoperano con passione per mantenere vive le tradizioni ed è propositivo nel portare avanti iniziative ed attività per avvicinare i più piccoli alla lingua: caccia al tesoro, concorsi per la realizzazione di brevi cortometraggi in lingua o di fotografie con didascalie rigorosamente in lingua, o ancora, il Presepio Vivente.

In sintesi, l'uso della lingua appare sempre meno diffuso. L'occupazione della popolazione non è più legata all'allevamento, all'agricoltura ma riguarda, diversamente, attività lavorative in cui la terminologia non trova corrispondenza nella lingua arcaica e il ricorso a neologismi o a prestiti appare il percorso più facile. Inoltre, per una maggiore comprensione e possibilità di comunicazione, la lingua più usata tra i giovani e i giovanissimi è l'italiano e, tra la popolazione adulta, il friulano nella varietà carnica.

### **Valcanale/Kanaltal** (Comunità germanofona, Udine)

Per la Comunità risulta ancora forte il radicamento sul territorio e il senso di appartenenza e di identità *“Valcanalese”*, condiviso con le altre famiglie linguistiche: romanza e slava che caratterizzano il territorio della Valcanale. C'è consapevolezza rispetto al calo demografico, che accomuna le realtà della montagna friulana, ma si registra un rientro di giovani che, dopo aver vissuto esperienze di studio/lavoro in altri territori e Paesi, apportano un contributo in esperienze, con ricadute importanti sul tessuto economico e culturale della Comunità stessa.

La vecchia generazione, viveva la Comunità nel quotidiano, utilizzando le lingue come veicolo di comunicazione spontanea, la salvaguardia di lingue e culture avveniva in modo naturale e implicito

nell'ambito delle diverse attività nei settori principali dell'economia di valle (lavorazione acciaio, attività mineraria, artigianato, agricoltura, commercio, turismo stagionale). La presenza della Comunità sul territorio è mutata numericamente nel tempo e con essa anche l'uso delle varianti nel quotidiano è sbilanciato a favore dell'ambiente italofono. Le nuove generazioni però sono più consapevoli della ricchezza e del valore, rappresentato dalle lingue e culture, se ne interessano e si impegnano per riappropriarsene.

Il tedesco/carinziano, è utilizzato in famiglia, nelle relazioni amicali, politiche interregionali (con Carinzia e Slovenia) nell'associazionismo (Freiwillige Feuerwehr - Pompieri Volontari – Kanaltaler Kulturverein), nelle assemblee consortili (Nachbarschaften della Valcanale) nell'ambito di eventi culturali: artistico - musicali, transfrontalieri, sportivi, internazionali, nelle funzioni religiose in alcuni momenti particolari dell'anno.

La cultura tradizionale si è evoluta e adeguata ai tempi. Questa apertura verso il mondo ha favorito una maggiore consapevolezza dell'importanza che la tradizione assume, nei diversi luoghi della Valcanale, dal punto di vista sia culturale che turistico-economico. Le nuove generazioni vivono con orgoglio, in modo partecipato i diversi eventi culturali, di incontro della Comunità, ne fortificano l'identità stabilendo un legame affettivo indissolubile con il territorio, le lingua e culture di appartenenza.

#### **Valcanale/Kanalska dolina** (Comunità slovena, Udine)

Il senso d'identità è percepito come ancora abbastanza presente a Ugovizza/Ukve, in decrescita a Camporosso/Žabnice e ancora meno a Valbruna/Ovčja vas. Non abbiamo dati certi circa la presenza di parlanti attivi il dialetto sloveno a San Leopoldo/Diepalja vas – come vale per i paesi già menzionati, anche quest'ultimo un tempo era prevalentemente di lingua slovena.

L'intenzione di ognuno di noi è quella di mettere del proprio perché il senso d'identità resti. Sarà la storia, poi, a dire se avremo avuto successo oppure no. Al momento ci rendiamo conto di come la situazione sia profondamente mutata nel corso degli ultimi cinquanta-sessant'anni. Fino a una cinquantina d'anni fa la nostra lingua era la lingua d'uso prevalente in famiglia, nella vita tra paesani, e nella vita religiosa. A scuola e nelle istituzioni prevaleva l'italiano – come già in passato il tedesco, a cui lo sloveno era affiancato come lingua ufficiale perlopiù a livello locale e regionale. Passando attraverso i cambiamenti generati dalla diffusione della televisione e dei media, oggi lo sloveno continua ad essere presente (con qualche recente difficoltà) nella vita religiosa, ma è sempre meno parlato in famiglia e nelle vie dei paesi. Al tempo stesso ha fatto il suo graduale ingresso, accanto alle altre lingue del territorio (tedesco e friulano) a scuola. Questo è un passaggio epocale – perché a livello ufficiale l'insegnamento della nostra lingua è stato spesso ostacolato, trovando tradizionalmente difesa da parte dei nostri sacerdoti, che lo hanno insegnato come presupposto per la catechesi.

Certo due o tre generazioni fa la percezione dell'identità era molto più marcata. Se da un lato la Valcanale è, in qualche modo, sempre stata un'Europa in miniatura (per la compresenza di lingue afferenti a prima due e poi tre delle principali famiglie linguistiche europee – germanica, slava e romanza), oggi la popolazione autoctona vive nel ricordo di quello che è in qualche modo stato un primo abbozzo di Europa unita, con l'Impero multi-etnico e multilingue governato per tanti secoli dagli Asburgo. Tra i diversi membri della comunità sopravvive una forte identità paesana

(valbrunese/Učan, Camporossiano/Žabnčan, ugovizzano/Ukljan), ma l'acquisizione maggiormente recepita negli ultimi decenni è che ogni ulteriore lingua che si padroneggia rappresenta un vantaggio in più. Avere un'identità è importante, e accanto all'identità paesana è presente un'identità "valcanalese".

La lingua è ancora abbastanza presente a Ugovizza/Ukve, meno a Camporosso/Žabnice e sopravvive a Valbruna/Ovčja vas. Non abbiamo dati certi circa la presenza di parlanti attivi lo sloveno anche a San Leopoldo/Diepalja vas – come vale per i paesi già menzionati, anche quest'ultimo un tempo era prevalentemente di lingua slovena.

In queste considerazioni è tenuto conto sia dello sloveno locale (dialetto sloveno zegliano nelle tre parlate ugovizzano/ukuško, camporossiano/Žabnško e valbrunese/uško) sia dello sloveno standard.

La cultura tradizionale, con le usanze, i canti e le varie ricorrenze, è più viva della lingua stessa di cui è emanazione.

### **Friulani/Furlans**

L'identità collettiva è un fenomeno complesso e multidimensionale. Accanto al territorio, alla storia, all'organizzazione politica, intervengono anche fattori culturali, come i costumi, una coscienza e una volontà comuni. A questi aspetti, se ne aggiunge uno fondamentale per l'identità friulana, che è la lingua.

La diffusione della lingua è uno dei collanti dell'identità friulana, che la rendono ancora forte anche fuori dai confini regionali. Il friulano è parlato attivamente da 444.000 persone (corrispondente a oltre metà della popolazione residente nei Comuni dichiaratisi di lingua friulana del Friuli-V.G. e del Veneto orientale) che salgono a circa 700.000 (ossia 9 persone su 10) considerando coloro che anche solo la comprendono (dati dell'ultimo studio sociolinguistico effettuato da ARLeF nel 2023 in collaborazione con IRES FVG e FEF). Inoltre, si stimano circa 1 milione di parlanti la lingua friulana nel resto del mondo."

In generale, si riscontra un riavvicinamento sociale alle questioni legate alla lingua e all'identità: dopo che le generazioni precedenti avevano sperimentato una desistenza nei confronti della trasmissione del friulano ai propri figli, sperimentando una fase di perdita di parlanti, i recenti sondaggi effettuati sui gruppi più giovani di popolazione friulana, evidenziano una tendenza (in particolare nella fascia d'età 30-40 anni) al recupero della lingua friulana in famiglia. Le ultime generazioni, infatti, si stanno dimostrando più sensibili nei confronti della lingua e del patrimonio identitario. La lingua friulana viene inserita nel patrimonio linguistico dei figli, attribuendole pari dignità rispetto alle altre lingue. Il numero di famiglie che annualmente scelgono per i loro figli l'adesione all'insegnamento del friulano nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria si aggira attorno all'80% ed è in costante aumento anche il numero di adulti che si iscrive a corsi di lingua e cultura friulana.

Anche il settore dell'editoria per l'infanzia sta riscoprendo nuove modalità in cui pensare alla letteratura per bambini. Favole della tradizione, canzoni e poesie, vengono presentati tramite prodotti multimediali originali, moderni e di qualità, garantendo una fruizione adeguata al pubblico

di riferimento.

In generale, la grande azione di sensibilizzazione che la Regione Friuli Venezia Giulia sta portando avanti attraverso l'attività dell'ARLeF sottolinea la volontà di favorire la trasmissione intergenerazionale della lingua e dell'identità friulana.

## **Rom**

Si avverte una perdita progressiva anche se lenta del senso di identità, fenomeno del resto comune a tutte le minoranze. Le nuove generazioni tendono a imitare i costumi e i comportamenti dei coetanei appartenenti alla società maggioritaria.

Come è naturale le vecchie generazioni sono più legate alle tradizioni e quindi a tutti gli elementi, a partire da quelli esteriori (per es. il vestire) ma non solo, appartenenti al passato. Anche le pratiche e le celebrazioni rituali subiscono processi di affievolimento fino alla scomparsa. Per es. i rom immigrati dalla ex Jugoslavia celebrano il 6 maggio di ogni anno Djurdjevdan (S. Giorgio) anche se non sono cristiani. E' la festa più importante dell'anno. La tradizione vuole che venga sgozzata una pecora con la faccia rivolta verso il sole nascente, scuoiata, arrostita allo spiedo e poi mangiata. Oggi nessuno sgozza più una pecora. Al massimo viene comprata già scuoiata e poi arrostita. Un numero crescente di famiglie si limita ad arrostitire bistecche alla griglia.

La lingua tradizionale prevale nell'uso delle comunità immigrate. Mentre tra le comunità di antico insediamento è tuttora in uso specialmente in ambito familiare ma prevale l'italiano.

## **Croati molisani/Kroate molizane**

In linea generale oggi la popolazione croato-molisana è fiera della propria identità e dell'appartenenza ad una minoranza linguistica, riconosce la propria peculiarità ed è portatrice dei valori minoritari. Una buona parte della popolazione è impegnata in attività di tutela, salvaguardia e promozione della lingua, cultura e identità croato-molisane, attraverso l'adesione e la partecipazione attiva in associazioni culturali. Il senso di orgoglio è oggi molto forte anche grazie al riconoscimento esterno (soprattutto istituzionale e giuridico) della minoranza.

Come dimostrato anche dalle recenti indagini sociolinguistiche ed etnologiche, la lingua minoritaria (il croato molisano) è il principale marker dell'identità croato-molisana, il tratto distintivo rispetto alle comunità italiane limitrofe. Infatti, in generale il senso di identità è maggiore quanto è maggiore la competenza in lingua minoritaria.

Oltre al sentimento di attaccamento al croato molisano quale propria lingua madre, lingua in estinzione e simbolo dell'identità culturale e sociale della propria comunità, in tempi più recenti i membri della minoranza croato-molisana vedono nella lingua minoritaria (come nel patrimonio culturale minoritario generale) anche una risorsa economica e sociale di cui beneficiare.

Attualmente si assiste a due tendenze opposte ma complementari. Da una parte, la vitalità (interna ed esterna) del croato molisano è minacciata dal contatto con l'italiano e i dialetti abruzzesi-molisani limitrofi, dai nuovi stili di vita, dal calo dei parlanti conseguenza del calo demografico. D'altra parte, la comunità di parlanti dimostra una crescente consapevolezza e attaccamento alla lingua e aumentano le spinte volte alla valorizzazione e alla conservazione della

lingua minoritaria. I primi fenomeni di associazionismo si registrano negli anni Sessanta e, anche se in maniera non continuativa, perdurano ancora oggi. Tra la giovane popolazione all'entusiasmo ereditato dalle generazioni precedenti si aggiunge un sempre maggiore livello di istruzione: oggi, infatti, soprattutto nei paesi di Acquaviva Collecroce e Montemitro (dove pure si conserva maggiormente la parlata alloglotta), i giovani sono in prima linea nella salvaguardia e promozione dei valori della comunità.

I membri della comunità croato-molisana, anche i non parlanti, dimostrano atteggiamenti linguistici positivi verso il croato molisano ed esso è fonte di orgoglio, come dimostrato anche da M. Bada (2009) e dalle più recenti indagini sociolinguistiche condotte tra il 2016 e il 2022 da L. Šimičić e I. Škevin Rajko (in stampa).

Nonostante una consapevolezza collettiva elevata e l'impegno, soprattutto di associazioni e Comuni, per preservare e rivitalizzare la lingua e la cultura croato-molisane, la quasi totalità di bambini e adolescenti (numericamente in drastica diminuzione) non parla la lingua minoritaria e non ne possiede neanche una conoscenza passiva. Ciò è dovuto anche ai numerosi matrimoni esogami, che ostacolano l'acquisizione del croato molisano in famiglia, e agli sforzi ridotti della scuola, con corsi di croato molisano e croato standard non accessibili in tutti e quattro i comuni di minoranza, non sufficienti in termini di ore settimanali e non continuativi.

### **Arbëreshë, San Giorgio Albanese/Mbuzati (Cosenza)**

San Giorgio Albanese è uno dei comuni arbëreshë (italo-albanesi) della provincia di Cosenza che ancora oggi, nonostante i processi di espropriazione che la cultura egemone attua nei confronti di tutte le culture minoritarie, custodisce gelosamente il suo patrimonio culturale fatto di lingua, religione, tradizioni, usi e costumi propri.

Tuttavia la frammentazione territoriale e le tante emigrazioni verso le città settentrionali hanno inciso negativamente sull'idioma d'origine, indebolendolo sempre più a seguito dell'assorbimento di vari prestiti dovuti sia alla forte assimilazione linguistica ai dialetti locali circostanti, sia alla totale immersione nella lingua italiana.

La comunicazione sociale all'interno della comunità avviene in tre varietà linguistiche: italiano, arbëresh, dialetto calabrese. Per quanto riguarda la rilevazione della popolazione albanofona, non è possibile fornire dei dati certi, non essendo più la lingua parlata presa in considerazione dai censimenti della popolazione. Pertanto i dati di seguito forniti sono approssimativi.

La popolazione è distribuita in modo variegato sul territorio comunale. Solo la metà dei residenti vive nel centro storico, mentre la restante parte è distribuita tra le frazioni di Palombara, Cuccio e Colucci, e quelle minori di Puscino, Pantanello, Cuccino e Malfrancato. Gli abitanti delle contrade sono dialettofoni e italo-foni, mentre nel centro storico circa il 50% della popolazione è albanofona, percentuale questa che sfiora il picco dell'80% se si considerano solo i residenti ultra settantenni.

A San Giorgio Albanese, come nelle altre comunità arbëreshe, si verifica una situazione di diglossia italo-albanese, che si caratterizza per una netta distinzione degli ambiti in cui vengono adoperate le lingue: l'italiano viene privilegiato nelle relazioni ufficiali, mentre l'uso dell'albanese e del dialetto locale è circoscritto all'ambito delle relazioni interpersonali e familiari.

Quanto all'atteggiamento delle giovani generazioni nei confronti della lingua madre, occorre fare alcune precisazioni. I giovani nati negli anni '80 e '90 non la usano nella loro conversazione, però la capiscono o ne conoscono alcune frasi che usano in certe occasioni. Le generazioni successive, invece, non hanno, salvo casi eccezionali, neanche una conoscenza passiva della lingua arbëreshe. A scuola, all'oratorio, per le vie del paese è insolito sentir parlare in arbërisht i ragazzi della comunità. Simili comportamenti determinano un lento e graduale sbiadimento della coscienza storica-linguistica.

#### **Francoprovenzali/Francoprouvénsal, Celle San Vito/Cèlles de Sant Uite (Foggia)**

Il senso di identità linguistica è costante e ancora radicato negli abitanti. La perdita è avvertita nelle nuove generazioni che però si ritrovano immerse in un contesto linguistico giornaliero.

In una comunità piccola come quella di Celle San Vito la percezione di identità rimane viva insieme all'impegno poiché le fasce di età si ritrovano a condividere eventi culturali e non, tutte insieme.

La lingua è parlata abitualmente e piacevolmente. Nonostante l'evolversi della società in termini di progresso tecnologico e quant'altro la cultura Franco provenzale rimane viva in quanto non caratteristica distintiva.

#### **Griki, Grecia Salentina (Lecce)**

Sembra un paradosso, ma sia il senso d'identità che la sua perdita sono vivi entrambi; il senso di identità è forte (vedi fenomeni come la "Notte della Taranta", il tifo calcistico, le canzoni, i corsi di apprendimento di lingua, ed altro), ma l'omologazione generale non risparmia questa terra. In particolare, c'è da tener presente che una lingua bloccata come il griko non può essere lingua di comunicazione, per quantità di neologismi e prestiti di cui ha bisogno. I campi di utilizzazione restano l'ambiente domestico, la campagna, i mestieri tradizionali.

La percezione dell'identità, come anche l'impegno per la salvaguardia della cultura cambia tra le generazioni, un tempo la lingua trainava tutto il resto, oggi essa è trainata e diventa il canovaccio attorno al quale si avvilluppano i vari elementi della cultura grika (tradizioni, riti, usanze) che, nell'insieme caratterizzano una identità

la lingua tradizionale è parlata attualmente tra gli anziani, per il 40-50% degli abitanti, tra i giovani, per il 10-15 %, tra i ragazzi per il 5%

La cultura tradizionale è molto viva, e facilita la nuova attenzione posta alla lingua grika. All'orgoglio salentino si aggiunge l'orgoglio griko! A furia di cantare Kalinnitta, i giovani e i ragazzi finiscono per chiedersi. "ma cosa ho cantato?" Da lì spesso rinasce un rapporto con la propria cultura, le proprie tradizioni. Talvolta questo rapporto che rinasce si consolida tanto da imporsi ben oltre l'area della comunità ellenofona, cosa che è avvenuta, per esempio, per la festa dei Lampioni a Calimera (antica festa del Solstizio d'estate), che segna ormai l'inizio dell'estate nel Salento, o la Notte della Taranta, conosciuta ben oltre i confini nazionali.

#### **Greki, Bova Marina/Jalò tu Vua (Reggio Calabria)**

Per quanto la comunità sia sfaldata, sparpagliata a causa di migrazioni antiche e recenti, l'identità greca ed il senso di appartenere ad un mondo antico sopravvissuto ai secoli sono ben radicati nel sentire comune, sia tra la generazione più anziana (l'ultima ad avere avuto il greco come lingua madre), che tra i più giovani. In mezzo, c'è una generazione che nel migliore dei casi ha una conoscenza passiva della lingua, quindi non l'ha parlata ai propri figli. Ma è proprio tra i più giovani che si registra un crescente interesse per la lingua dei nonni.

Di certo c'è stato un impegno intergenerazionale per la salvaguardia della cultura greca, che purtroppo non sempre si è tradotto nella salvaguardia della lingua stessa. Infatti la lingua è oggi parlata solo in ambiente familiare, non è più veicolo di interazione quotidiana se non rari casi come ricorrenze e festività. Il corollario di tradizioni, abitudini, modi di fare e di essere, persiste in maniera superficiale o profonda, consapevole o inconsapevole, e si mantiene vivo per quanto non sempre veicolato dalla lingua.

### **Algheresi/Algheresos, Alghero/L'Alguer (Sassari)**

La sensazione che si avverte sul senso di identità propria della nostra lingua è scarsa tra la popolazione, fatta eccezione per coloro che ancora lo parlano e sono una minoranza risicata. Appartenenza a una socialità che continua inesorabile a perdere la sua identità.

L'impegno per salvaguardare la nostra cultura è portata avanti da associazioni di volontariato, supportate non sempre a livello amministrativo, gestionale e finanziario da politiche cittadine, regionali e nazionali.

Attualmente la lingua è parlata dal 15% della popolazione.

La cultura tradizionale è sconosciuta alla maggioranza dei cittadini, la vita? Moribonda.

### **Sardos de su Cabu de Susu (Sassari)**

Per quanto riguarda la comunità di lingua sassarese, o turritana che dir si voglia, il senso di appartenenza è più forte nei comuni di Sorso e Stintino, in cui la lingua tradizionale è solo quella, e Porto Torres, in cui però c'è una maggior presenza di sardofoni, dovuta anche al boom dell'industria petrolchimica negli anni '60 e '70 del ventesimo secolo che ha attratto lavoratori dai comuni vicini. A Sassari convivono il sassarese e il sardo, distribuiti a macchia di leopardo, con quartieri e frazioni più sardofoni e quartieri e frazioni in cui prevale l'uso del sassarese. Il sardo, che non è mai sparito del tutto dalla città, è tornato a essere presente dagli anni '50, con la massiccia emigrazione dall'entroterra.

Per avere un quadro più preciso bisogna far riferimento alla ricerca sociolinguistica commissionata dalla Regione alle Università di Cagliari e Sassari e pubblicata nel gennaio 2007, intitolata Le lingue dei sardi. I dati dicono che il 68,4% "parla una lingua locale" e il 29,0% "non parla, ma capisce una lingua locale". Per quanto riguarda l'area linguistica del sassarese la competenza passiva era del 60,7% e quella passiva del 36,6%. Sempre all'interno dell'area del turritano la competenza attiva del sardo era del 27,3% e quella passiva del 40,5%. La sensazione è che le percentuali del sassarese, almeno per quanto riguarda la città di Sassari, siano sensibilmente diminuite.

Il codice linguistico è strettamente legato alle tradizioni e alle consuetudini culturali e alimentari. In genere nelle famiglie in cui si parla sassarese si mantengono abitudini anche culinarie tipiche della città, mentre nelle famiglie provenienti da centri sardofoni è più forte il legame con il paese di provenienza.

L'impegno per la salvaguardia della cultura generalmente è sentito da piccoli gruppi o associazioni che cercano, a volte con successo, vedasi il caso del canto tradizionale a Sassari, di riportare in vita tradizioni entrate in crisi o addirittura scomparse a partire dagli anni '70. Questi gruppi sono intergenerazionali. In ogni caso le giovani generazioni tendono a essere quasi integralmente italofone.

### **Sardi Campidanesi** (Sud Sardegna)

La comunità oggi sente ancora, seppur sempre in maniera minore, un forte senso d'identità. I giovani, cresciuti in un contesto prevalentemente italiano, nella lingua e nella cultura popolare derivante dai mass media e dalle istituzioni, lo percepiscono in maniera minore, a volte quasi subalterna. Nonostante questo sempre più giovani cercano di avvicinarsi alla lingua sarda e di conseguenza anche alla cultura con una chiave di lettura più fresca e internazionale, mentre le persone più anziane cercano ancora di salvaguardare le proprie caratteristiche culturali in maniera immutata, per quanto queste a volte stridano con il quotidiano. La lingua sarda ora è parlata prevalentemente dalle persone over 50, tra quelli più giovani si parla ma in maniera minore e neppure tanto fluida, non so in quanti siano in grado di fare un discorso intero in sardo (la percentuale diminuisce man mano che ci si avvicina alla città), mentre tra gli anziani si parla quotidianamente, specialmente in contesti informali.

### **Tabarchini/Tabarchin**, Carloforte/U Pàizze (Sud Sardegna)

La comunità tabarchina di Carloforte ha origini relativamente recenti, frutto della colonizzazione dell'Isola di San Pietro avvenuta all'inizio del XVIII secolo, secondo un articolato progetto che ha avuto quale protagonista un nutrito gruppo di tabarchini, pescatori di origine ligure stanziati in Tunisia, sull'isola di Tabarka, dalla fine del XVI secolo.

L'identità della comunità carolina (sinonimo di carlofortina) è strettamente legata alle vicende storiche che la contraddistinguono e dalle dinamiche socio economico che per alcuni secoli, e per certi aspetti ancora oggi, la legano alla terra d'origine dei coloni, la Liguria, ma in parte anche all'isola di Tabarka e alle altre comunità tabarchine del mediterraneo, Calasetta e Nueva Tabarca in Spagna. Le vicende storiografiche ampiamente studiate e ricche di molteplici pubblicazioni, sono accompagnate parallelamente da una narrazione popolare del tutto assimilabile, per certi aspetti caratteristici, ad un vero e proprio mito di fondazione, che ancora oggi rappresenta la forma più immediata e spontanea di trasmissione della peculiare identità culturale. Lo sviluppo parallelo delle due dimensioni, popolare e scientifica, ha permesso il progressivo radicamento in seno alla comunità di un profondo senso di identità, ampiamente stratificato nella società carolina, ad ogni livello generazionale seppure con intensità differenti, manifestato in maniera più evidente in alcuni tratti della cultura carlofortina, in particolare nella tradizione gastronomica, ma in maniera ancora più manifesta nella diffusione e nell'uso della lingua tabarchina.

